

ANTHONY CRÉZÉGUT\*

*Il bestiaire di Gramsci o titoli di coda (bêtisier) del giovane Gramsci:  
inchiesta critica sulla stupidità (bêtise) degli intellettuali*

In ognuno della folla è un po' del lupo che dilata le narici all'acre odore del sangue. E la modernità trionfante soddisfa l'istinto dell'animalità trogloditica

“Cadono le maschere”, “Dietro la maschera, il volto”, “Giù le maschere”. Il giovane Gramsci moltiplica queste apostrofi, denunciando la disumanità degli esseri umani ai tempi della guerra totale<sup>1</sup>. Si aspetta il volto umano degli altri, ma tutto ciò che si ottiene è una maschera ingannevole. Ma quale volto emerge una volta strappata la maschera? Dietro l'apparenza della vita, c'è la morte. Ci sono i morti, quelli della guerra, causati da un organismo sociale in decomposizione, bocche che partoriscono cadaveri, carogne purulente, come ripete Gramsci<sup>2</sup>. Dietro l'umanità, dunque, si nasconde la disumanità, che ha due contrappunti: la macchina e la bestialità. Per Gramsci, l'umanità è il regno della libertà, della coscienza morale critica e innanzitutto dell'autocoscienza nel mondo, della volontà di trasformare l'ambiente, di strapparsi al determinismo naturale nel processo di civilizzazione, con simpatia per i propri simili. La macchina è sottomessa al determinismo, priva di qualsiasi empatia o pensiero critico sulla sua funzione, ed è una reazione puramente programmata agli stimoli ambientali. La meccanizzazione della società umana gli sembra un destino preoccupante della modernità, la cui caratteristica più evidente concerne la trasformazione del lavoratore in uomo-macchina e la mutazione della scuola umanistica e critica in una scuola professionale, dove si impara a essere una funzione della macchina sociale<sup>3</sup>. Ma è l'intero organismo sociale che si sta trasformando in una macchina, in cui gli individui non sono

---

\* Sciences-Po, Parigi

<sup>1</sup> *Id.*, *Scritti (1910-1926) I. 1910-1916*, a cura di G. Guida, M.L. Righi, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2015, pp. 236-237.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 748.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 797-800.

altro che agenti dal comportamento automatizzato, e questo non risparmia gli intellettuali organici, dai giornalisti agli accademici. È la metafora dell'orologiaio che pone l'umanità di fronte a un dilemma, in cui Gramsci rivela la sua impronta bergsoniana: sottomettersi passivamente al tempo fisso, alla macchina regolata e subire lo stimolo dell'orologio oppure riappropriarsi del tempo, risvegliare le energie vitali, darsi un ritmo proprio<sup>4</sup>.

Quanto alla bestialità, essa è il *tertium non datur* della semplice equazione, sfidando la logica pura ma offrendo una soluzione incerta alla dicotomia uomo/macchina, trasformandola in un triangolo interpretativo esoterico. La bestialità, in un certo senso, è la forma vivente di questo comportamento meccanico, in cui Gramsci sembra molto dipendente, almeno in superficie, dal razionalismo umanista classico. In realtà, l'animalità e la sua funzione nel discorso gramsciano sono complesse. Da un lato, l'animale è una macchina senziente, vicina all'uomo nella sua forma elementare. È soggetto al determinismo meccanico, ma è anche capace di interazioni istintive, a volte simpatiche e a volte violente. D'altra parte, Gramsci non giudica la natura degli animali. I suoi ricordi d'infanzia, che ritroviamo più tardi nelle *Lettere*, rivelano un Gramsci sensibile alla vita naturale, animale, in tutta la sua autentica ricchezza. Ma nei suoi scritti giovanili, gli animali contano solo in termini di funzione per l'uomo, come vita addomesticata, a volte civilizzata, spesso pervertita dall'uomo. Infine, la bestialità è il risveglio di istinti furiosi, la pulsione di morte, la stupidità senza alcuna autocoscienza critica, ma qui non è l'animale a essere preso di mira, bensì l'uomo in quanto animale che ha abdicato alla propria intelligenza ed empatia.

È così che possiamo leggere l'uso ricorrente di metafore animali per descrivere gli esseri umani disumanizzati del suo tempo, rivolte in primo luogo agli intellettuali, che dovrebbero essere la testa dell'umanità e che invece agiscono secondo il loro stomaco. L'uso dell'ironia proprio nel momento in cui gli intellettuali autorevoli criticavano l'opposizione socialista come un partito del ventre, che si rifiutava di ascoltare la ragione superiore e quasi divina della modernità civilizzata. Queste metafore richiamano istintivamente alla mente Machiavelli, questa dialettica tra uomo e bestia, come quella tra volto e maschera. In ogni caso, risalgono all'umanesimo fiorentino, quando Pico della Mirandola parlava di umanità come capacità di uscire dalla bestialità, dall'animalità determinata dalla natura e di tendere al divino attraverso l'intelligenza razionale. Ma

---

<sup>4</sup> Id., *Scritti (1910-1926) 2. 1917*, a cura di L. Rapone, M.L. Righi, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2019, pp. 410-412.

l'umano è anche, e questo porta all'interrogazione machiavelliana, ciò che può scendere al di sotto della bestia, né buona né cattiva in sé, attraverso la sottomissione ai suoi istinti più vili, il trionfo del vizio sulla virtù, dell'ignoranza sulla conoscenza. Per il giovane Gramsci, la chiave sta nei suoi riferimenti a Vico, del quale ricorda il passo sulla storia romana, in cui le *élites* patrizie facevano credere di essere di origine divina e le masse plebee di origine animale, mascherando la loro comune origine umana per giustificare il mantenimento delle disuguaglianze di *status*. Gramsci vede questo inganno come un segno che l'ingiustizia deve essere smascherata. Non solo i subalterni hanno diritto alla dignità umana, a lottare per il loro riconoscimento, una ricerca egemonica guidata dalla testa e dal cuore, ma i dominanti si rivelano fin troppo umani, deboli e inclini all'inganno, ma anche animaleschi, al di sotto di ciò che dovrebbe costituire l'umano civilizzato, che lotta per il giusto, il vero, il bene<sup>5</sup>.

Questo testo è il filo rosso del bestiario gramsciano, in cui la Bestia ha preso il controllo della Macchina, un trionfo della stupidità, del vile e del crudele, una malattia che ha colpito *in primis* le *élites* del suo tempo. Il *bestiaire* di Gramsci, se seguiamo la metafora francese, è il trionfo della *bêtise*, o stupidità comune, riprodotta nei luoghi comuni e nel senso comune intellettuali. Per denunciarla, Gramsci ha scelto innanzitutto l'umorismo, e soprattutto l'ironia, per cui questo *bestiaire* è un *bêtisier*, un'occasione per ridere di questi personaggi ridicoli, delle loro piroette e delle loro cadute.

### I. *Il libro della giungla: la modernità occidentale come giungla, la variante italiana come circo*

In una delle Novelle della Jungla Rudyard Kipling mostra in atto ciò che sia la disciplina di un forte Stato borghese. Tutti obbediscono nello Stato borghese. I muli della batteria al sergente di batteria, i cavalli ai soldati che li cavalcano<sup>6</sup>.

Oltre a Vico, l'altra chiave, peraltro concreta, per comprendere il disegno di Gramsci è un altro dei suoi autori preferiti: Rudyard Kipling. Tre testi forniscono un'indicazione. Il primo, decisivo, è un passo del *Libro della giungla*, che riassume la società moderna nella sua presunta normalità

<sup>5</sup> Id., *1910-1916*, cit., p. 128.

<sup>6</sup> Id., *1917*, cit., p. 98.

burocratica. È la parata ben ordinata descritta sopra, una gerarchia implacabile in cui la servitù è acconsentita, obbedita senza pensare, da una disciplina meccanica del civilizzato che stupisce l'indigeno<sup>7</sup>. La seconda è l'alternativa a questa servitù meccanizzata, il *Breviario per laici* di Kipling. Il famoso "Tu sarai un uomo" se non mentirai in mezzo alle bugie, manterrai la calma quando gli altri perderanno la testa, ripeterai la verità senza farti ingannare dai furbi che ingannano gli sciocchi<sup>8</sup>. Insomma, il credo di Gramsci in questa giungla moderna. Il terzo è il rischio di deragliamento, con un altro passaggio del *Libro della giungla*, le scimmie di Bandar Long. Questo passaggio è misterioso, incerto sul futuro, perché qui Gramsci descrive come la democrazia italiana, un vecchio mondo malato ma autentico, possa imparare dalla democrazia americana, il nuovo mondo vivificante ma furioso. Queste scimmie ululano e gesticolano, non fanno nulla e non hanno senso, se non quello di dire che sono i più saggi e geniali tra gli animali. E non sappiamo se Gramsci stia descrivendo i politici italiani del passato, del presente o del futuro, se l'americanizzazione sia un vettore o un antidoto a questa furia, come lui stesso dice:

Si farà, si farà... noi siamo i più saggi, i più geniali, i più chiaroveggenti uomini della terra, vedrete cosa saremo capaci di fare... domani, perché la vita nuova incomincerà domani, come per i Bandar Long della giungla di Rudyard Kipling<sup>9</sup>.

Ma questo terzo punto è quello che colpisce Gramsci, quello che lo ha spinto a descrivere il fascismo come la furia del popolo delle scimmie, già prima delle *élites* italiane come scimmie giacobine, incapaci di maturare una struttura civile, imitando maldestramente il modello umano più avanzato, il giacobinismo francese<sup>10</sup>. Perché l'Italia non è la macchina ordinata, la parata marziale del Regno Unito, della Francia o della Germania. Nei suoi primi scritti, usa il termine *Karnaval-Nation* per descriverla, anche se in seguito preferisce quello della *pochade* o *théâtre de boulevard*, infine il termine *cirque Barnum*<sup>11</sup>. In diverse occasioni, descrive quest'Italia

---

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>8</sup> *Id.*, *1910-1916*, cit., p. 789.

<sup>9</sup> *Id.*, *Sotto la mole*, Torino, Einaudi, 1960, p. 417. Per gli articoli assenti nell'ambito dell'Edizione Nazionale, cfr. la *Nota al testo*, in *ivi*, pp. XI-XXXII: XXIV, 59 n. Gli articoli menzionati nel saggio non ancora accolti nei tomi dell'Edizione Nazionale si citano dalle rispettive edizioni Einaudi (*Id.*, *Scritti giovanili*, cit. e *Id.*, *Sotto la mole*, cit.), indicate in nota caso per caso.

<sup>10</sup> *Id.*, *1917*, cit., p. 557.

<sup>11</sup> *Id.*, *Sotto la mole*, cit., p. 195.

contemporanea sotto la forma di una folla disordinata, con il suo folklore *kitsch* e mostruoso, a volte

baracconi, giostre ed esibizione della donna cannone [...] strimpellamenti, battute degli organetti, dondolii e cavalcate di giostra a Porta Palazzo, tutta questa miserevole e banale riduzione carnevalesca<sup>12</sup>.

Quello che altrove descrive come l'espressione di un panglossismo in atto in cui tutto sembra migliore nel migliore dei mondi possibili. Gramsci prova un'angoscia malinconica di fronte a quello che gli sembra un incubo e cerca i maestri del ballo per capire il senso di questo carnevale che non ha né coda né testa. In un certo senso, la tragedia della moderna servitù occidentale diventa comica nella sua variante italiana, senza sottrarsi al ritorno della tragedia in forma originale. In questo carnevale umano o circo bestiale, tutto è disfunzionale, i suoi attori sembrano sfuggire ai loro ruoli mentre recitano una partitura ripetuta all'infinito. L'Italia soffre di gravi difetti in una macchina disfunzionale che lascia un posto fragile all'umanità, ma in cui tutti i rapporti umani razionali sembrano essere capovolti. Quando Gramsci parla degli Italiani, si riferisce soprattutto alla sua testa, ai suoi dirigenti, sintomi di un corpo malato. Il carattere italiano è segnato dall'ipocrisia gesuitica, da una natura verbosa e chiacchierona, da una falsità pervasiva che tende alla pedanteria enfatica e alla pigra demagogia. Il corpo malato è incancrenito da provincialismo e campanilismo, clientelismo e camorristo, un vero e proprio parassitismo generalizzato. Come dice laconicamente Gramsci «qualcuno ha cambiato spirito di civismo in cinismo»<sup>13</sup>.

Questo carnevale o circo è sufficiente a far impazzire lo spettatore distaccato, è anche la sua funzione, e in questo zoo a cielo aperto non sappiamo più se gli animali hanno assunto forma umana o se gli uomini si nascondono dietro maschere animali. L'obiettivo di Gramsci è descrivere questo zoo in modo acuto, descrivere la funzione che ogni animale occupa nel circo, con i suoi attori, intrattenitori e padroni, identificare tipi umani o specie animali dietro la molteplicità di volti apparentemente singolari.

---

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 288.

## II. *Una gabbia per uccelli infestata da insetti: i ripetitori del discorso dominante*

I suoi scolari lo sopportano, e ridono della sua fatuità di commentatore del Cortegiano di B. Castiglione, i suoi colleghi quando parlano di lui, accompagnano il suo nome col grazioso nomignolo di asino. Ma il vecchio *troupier* della bagola tira dritto nell'alta missione che si è proposta di aduggiatore di cervelli e denunziatore di onesti insegnanti laboriosi [...]. Si ha scritto una volta che il nome di Cian gli si accompagnava nella fantasia costantemente con l'immagine di una cimice: a me ritornano ora in mente quelle quattro righe e il ribrezzo per l'animaletto immondo riesce a calmare il sussulto del mio sistema nervoso<sup>14</sup>.

Quando Gramsci inizia le sue metafore animali privilegia da un lato gli animali volanti, per i loro effetti volubili e seducenti per gli ingenui con il loro sfarzo, il piumaggio e la melodia, e dall'altro gli insetti, per la loro funzione di parassiti che succhiano l'energia vitale delle loro prede.

Per quanto riguarda gli animali volanti ci sono due allusioni vivaci ma rapidamente abbandonate. Il pappagallo, che non ha né volto né nome. Anonimo, ripete un discorso già sentito, affascinando gli increduli, ma dietro il miracolo dell'animale parlante, il piumaggio esuberante, si nascondono banalità sulla società a cui si deve obbedire così come il pappagallo obbedisce alla voce del maestro, un modo di pensare propriamente meccanizzato e ventriloquo<sup>15</sup>. La funzione del pappagallo sembra analoga a quella della farfalla, che può fingere di essere un uccello ma è già un insetto. La farfalla ha una leggerezza insignificante, un diletterismo inconsistente, per cui gli effetti prevalgono sul contenuto, che rimane larvale<sup>16</sup>.

Alla fine, è un insetto a dominare questo scenario, la cicala e le sue cicalate. La cicala non è altro che un rumore di fondo e non è l'aspetto di un discorso organizzato; è quello degli oratori che inneggiano alla guerra, avvocati della causa bellica. La cicala canta e ci delizia, ma la sua onomatopea melodica non riesce a nascondere ciò che è: il trionfo della pigritia, in questo caso intellettuale, dello sfarzo seducente sull'essenza mortifera. È così che descrive per la prima volta l'onorevole Bevione, l'archetipo, secondo lui, dell'uomo che canta il fronte bellico godendo dei piaceri del fronte interno. Questo Bevione, che è stato sia deputato nazional-liberale sia giornalista del quotidiano torinese liberale *La Stampa*,

<sup>14</sup> ID., 1910-1916, cit., p. 377.

<sup>15</sup> ID., 1917, cit., p. 71.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 220-221.

incarna tutti i difetti della sua specie, a volte farfalla innocua, a volte vespa aggressiva. Lavora come incantatore di serpenti per i mercanti di morte, porta il bestiame al macello, gestisce il pollaio rimanendo comodo nella sua nicchia<sup>17</sup>. A proposito della cicala, Gramsci sviluppa il suo pensiero ascoltando una serie di dibattiti parlamentari, di persone che parlano molto e fanno poco, riempiendoci di dolci melodie che suscitano in noi «torpore, languidezza, abbandono», da cui egli conclude che «finiamo con l'averne abbastanza della cicala e della sua intimità che rompe i timpani»<sup>18</sup>.

Una forma più pericolosa e terrificante appare surrettiziamente nel discorso gramsciano, ma è molto significativa. Gramsci parla a lungo dei microbi<sup>19</sup>, dei batteri<sup>20</sup>, dei morbi e delle cancrene<sup>21</sup> che hanno occupato l'organismo sociale italiano fino all'invasione della cosiddetta influenza spagnola<sup>22</sup>. La metafora dell'impaludamento degli spiriti diventa più evidente in relazione all'imbottamento dei cervelli, un morbo diffuso da zanzare dannose<sup>23</sup>. Quindi, naturalmente, come diceva Gramsci, c'è un antidoto più che una mitridatizzazione, di fronte ai giornali ufficiali, quello dei giornali alternativi che dicono la verità: «chi ha i bachi, prenda la santonina»<sup>24</sup>. Ma il vaccino va ripetuto più volte, i parassiti mutano e assumono forme ibride. Questo organismo è pieno di parassiti e il parassitismo è infatti la costante del malessere italiano, un insieme di corpi intermedi paralleli al corpo sano, che vivono di esso in modo vampiresco e lo devitalizzano. La figura del professor Cian, bersaglio prediletto di Gramsci, ne è l'emblema, identificato come "cimice". Questo professore dell'*élite* liberale, tentato dal nazionalismo xenofobo, ha rivelato il meccanismo di questo parassitismo nel mondo intellettuale-universitario. Il contenuto delle sue lezioni e dei suoi scritti non è altro che ruminazioni, ripetizioni di un discorso stereotipato e vuoto; lui stesso è uno struzzo che si crede un leone, come un «sterile ciucciariello che non essendo riuscito a eiaculare dal suo cervellaccio di struzzo altro che noiosissimi quintaliferi volumi». Ma la sua pratica è quella di un parassita che si nutre del parassitismo che lo circonda, di colui che ha fatto carriera seguendo «l'odore del cadavere del suo padrone», che ha agito come spia per le autorità ed è deriso come un asino

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Id.*, 1910-1916, cit., p. 592.

<sup>19</sup> *Id.*, 1917, cit., pp. 68-69.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Id.*, 1918, cit., p. 575.

<sup>23</sup> *Id.*, 1910-1916, cit., pp. 363-364.

<sup>24</sup> *Id.*, 1917, cit., p. 4.

dai suoi pari, e che suscita lo stesso servilismo dai suoi discepoli<sup>25</sup>. Questo è la cimice accademica che Gramsci generalizza altrove. Quando si riferisce alla casta dei professori e accademici, guidata da Vittorio Cian (“Prof.”), questi sono “ulci di cane”, maligni e perniciosi, che pervertono le menti e le coscienze, organizzatori della mediocrità istituzionalizzata<sup>26</sup>. Come fa notare altrove per gli intellettuali clericali del giornale *Il Momento*, il loro abbaiare è in realtà quello dei lombrichi, che vanno trattati e denunciati come tali, ma questo non impedisce loro di attaccarci continuamente<sup>27</sup>.

In fin dei conti, è come se Gramsci non fosse più interessato alle sciocchezze dei suoi ripetitori o declamatori di un discorso stereotipato. È allora che compare la metafora della mosca cocchiera, che di solito conclude un articolo su un intellettuale il cui discorso stereotipato manca il bersaglio e non è al passo con la realtà viva. Ironicamente, Gramsci si riferisce ripetutamente a coloro che, come l’Onorevole Bevione, si credono coraggiosi moschettieri ma in realtà sono solo vili mosconi. Quest’animale volante insignificante è un parassita con una capacità limitata di causare danni. Il rischio, quindi, è che l’opposizione socialista diventi essa stessa una mosca cocchiera, seguendo le mosche cocchiere dominanti e perda il senso del movimento della storia<sup>28</sup>. Da quel momento in poi, ciò che conta non è più studiare la mosca che segue la mosca, ma l’organismo che guida la mosca, non i ripetitori subalterni ma i produttori egemonici del discorso in movimento.

### III. *I maestri della moderna macelleria equina: incantatori di serpenti e cani da pagliaio al servizio degli squali*

Non è la prima volta che gli animali di rapina si ammantano di pelle d’asino per nascondere gli unghioni e le zanne. Che il nostro delfino sia apparso spessissimo un perfettissimo asino, potrebbe essere quindi una prova meravigliosa della sua doppiezza e furberia<sup>29</sup>.

I padroni del gioco non sono in realtà al centro della scena, ma gestiscono la mandria. Quelli che Gramsci chiama i galantuomini, che non sono né galanti né uomini, li chiama poi i cavalieri, una nobiltà,

<sup>25</sup> *Id.*, 1910-1916, cit., p. 377.

<sup>26</sup> *Id.*, 1918, cit., pp. 354-357.

<sup>27</sup> *Id.*, 1910-1916, cit., pp. 681-682.

<sup>28</sup> *Id.*, 1917, cit., p. 183.

<sup>29</sup> *Id.*, 1910-1916, cit., p. 441.



metà uomo e metà cavallo, che dovrebbe addestrare la massa equestre in forma umana ma che, impazzendosi in guerra, la conduce al macello. Il termine Cavaliere è sia usato come tale, sviluppato nella loro funzione, sia ovviamente il tipo stesso, anonimo ma supremo, dell'*élite*, con il suo titolo nobiliare ("Cav."). La cavalleria, come metafora, torna regolarmente, sia nel comando della guerra sia nelle loro posizioni nello Stato o nell'industria<sup>30</sup>.

Gramsci ama usare il termine pollaio piuttosto che recinto per descrivere il luogo in cui vengono allevate le masse. Da un lato, il pollaio-recinto è composto da ruminanti, da coloro che ruminano il discorso dominante e lo ripropongono per le masse, la funzione del bue pedagogico, come descrive il professor Romano, pieno di luoghi comuni sulla lotta della libertà e dell'umanità contro la barbarie, con inconsistenza cerebrale<sup>31</sup>. Altrove, con regolarità, con il prof. Cian o con l'On. Bevione, questa stessa ruminazione, combinata ad altre azioni più aggressive, è rituale, e si riconosce bene il ripetitore nel suo ruolo classico. Quanto alla massa, essa appare informe, assente, a volte evoca il mulletto, innocuo e senza direzione, e in realtà questa metafora Gramsci la userà più tardi per designare i dirigenti della sinistra riformista che negoziano le condizioni di vita o di morte nel recinto senza metterle in discussione. Spesso, in guerra, sono solo carogne lasciate ai cani, ai rapaci e ai microbi. Quando si tratta di curare il bestiame umano, spesso vengono mobilitati i veterinari, senza preoccuparsi del malessere psicologico di questi subalterni che sono rimasti molto umani<sup>32</sup>.

È qui che alla metafora del recinto o del pollaio se ne aggiunge un'altra, quella di uno stagno turbolento dove i cavalieri lasciano pascolare il bestiame per poi essere divorati dagli squali. Lo squalo o il pescecane è il padrone del luogo, invisibile nelle profondità marine, in picchiata sulle sue prede. Usa questa metafora del pescecane in particolare per descrivere i cavalieri dell'industria, i mercanti di armi<sup>33</sup>. I Consigli di Amministrazione sono quindi un'assemblea di squali che decidono in acque profonde come organizzare la caccia, descrivendoli bene come duchi della nostra civiltà che si nutrono del sudore e del lavoro di piccoli oscuri umani. Questi squali industriali si sono infiltrati nella burocrazia statale, di cui i primi costituiscono il genere, i secondi la specie:

il regime in generale, accentrato e difeso dallo Stato, ha i pescicani che divorano i milioni; l'organo in specie, la burocrazia ha i pescicani

---

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 316-318.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 558-559.

<sup>33</sup> *Id.*, 1917, cit., p. 532.

delle migliaia di lire. Per bonificare, la specie deve bonificare il genere<sup>34</sup>.

È ironico vedere come la figura di Agnelli, con un nome tanto rivelatore quanto fuorviante e per il quale Gramsci nutre un affetto ambivalente, sia peggiore degli squali o cavaliere sopra la mischia. Come il Cavaliere massimo della FIAT, Agnelli sostiene la pace mentre vende cannoni, salva la faccia nonostante il suo contributo alla follia sanguinaria. Per lui è il «grande bandito dell'industria», il fabbricante di armi omicide, rispetto a cui «il ladroneccio dei banditi di strada, fondatore della nobiltà d'ogni paese, era cosa da ridere»<sup>35</sup>. Le masse seguono quindi gli squali, ma tutta la perversione della società moderna è che gli squali appaiono sotto forma di delfini, capaci di piroette circensi e vestiti con i più bei costumi di scena e che in realtà nascondono la vera identità dei predatori delle acque profonde<sup>36</sup>. Ci sorprende l'intersezione di due realtà – il recinto terrestre e le acque addomesticate – di cui difficilmente cogliamo la connessione. Una chiave di lettura può essere trovata in un altro passaggio in cui Gramsci gioca sul nome di un influente direttore di giornale, il Cav. Delfino Orsi, della *Gazzetta del Popolo*. Il sistema risulta essere ibrido, incrociando realtà specifiche, quello che Gramsci chiama un carattere anfibio. Delfino Orsi sarebbe «né bestia di mare, né bestia di terra, ma il prodotto di un incrocio che gli avrebbe dato il e sotto zero degli acquatici e il cervello da ippopotamo»<sup>37</sup>.

Questi squali in forma umana e i loro cavalieri hanno bisogno di mediatori più sofisticati di cicale, pappagalli e mosche: sono gli incantatori di serpenti. Questo è il ruolo del giornalista, che non deve solo produrre un discorso *ad hoc*, ma anche organizzare il consenso nel tempo. Deve quindi inventare una partitura, organizzare la sinfonia, mettere tutti al loro posto. Il giornalismo moderno, come un incantatore di serpenti, è la versione moderna della cicalata. Attraverso la sua padronanza della pubblicità, la sua reattività agli eventi e il suo stimolo all'azione, dà il tono sia ai serpenti che agli spettatori. Questi incantatori di serpenti sono regolarmente paragonati ai negromanti, che godono della morte, manipolano gli istinti demoniaci e vampirizzano gli spiriti. Sono quindi «incantatori di serpenti, negromanti pavidi e tremebondi, che inaspriscono il dissidio, che accrescono l'equivoco», al servizio di *élite* incapaci di «dar

<sup>34</sup> ID., *Sotto la mole*, cit., p. 482.

<sup>35</sup> ID., *1910-1916*, cit., p. 345.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 441-442.

<sup>37</sup> ID., *Sotto la mole*, cit., p. 79.

modo alle forze demoniache scatenate di organizzarsi»<sup>38</sup>.

Il problema è che questa macchina ben oliata, sia stereotipata che reattiva, può degenerare. Il trucco viene gradualmente svelato, la menzogna non regge di fronte alla realtà e a coloro che denunciano l'opera della prestidigitazione. È allora che emerge l'ultimo baluardo del recinto o del pollaio, il cane da guardia o cane da pagliaio come lo denomina Gramsci. Se il rumore delle mosche è diventato inoffensivo, se l'incantatore di serpenti non riesce più a distogliere lo sguardo dal *coche*, rimane il cane che abbaia se ci si avvicina troppo al *coche*. È meno sottile nel produrre consenso, ma più efficace nel ricordarci l'ultima coercizione. Il cane da pagliaio abbandona il discorso educato e passa all'attacco: denuncia chi denuncia la truffa, morde chi attacca i padroni. È la deriva verso una diversa concezione del giornalismo, del dibattito intellettuale e dell'azione politica, segno del degrado della vita civile, che apre la strada al terrificante cortile di questa modernità.

Questo porta Gramsci a dire la verità sulla fine del processo, quando studia la prosa del Cav. Tulin, giornalista nazionalista: *Canis nationalis, asinus universalis*. Aggiunge:

Tulin è cane nazionale modello: cane da pagliaio, chiassoso, rumoroso, che abbaia alla luna, e cerca di mordere irosamente i raggi che filtrano nelle fessure del tetto nazionale, crocchiando a vuoto i denti, riempiendosi la bocca di vento [...] che non comprende gli altri, perché loro sono uomini ed è egli un cane da pagliaio. Che non ha cultura perché la cultura è saggezza, la saggezza è umanità, ed egli è un cane da pagliaio<sup>39</sup>.

Ma questa figura del cane da guardia ufficiale viene poi equiparata all'asino nazionalista, «conseguenza della sua caninità nazionale», ottuso e meschino, imbecille e odioso<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> *Id.*, 1918, cit., p. 170.

<sup>39</sup> *Id.*, 1917, cit., p. 165.

<sup>40</sup> *Ibid.*

IV. *Proto-fascismo: asini e scimmie furiosi in un'orgia bestiale*

Dal sangue versato si levano spiriti sottili, esala un vapore penetrante che risveglia in noi la bestia carnivora. E un bagno di giovinezza per l'umanità, della più giovane giovinezza, ancor vicina all'animalità (...) Io partecipo all'animalità. Noi uomini siamo nati originariamente per mordere, aggredire, lacerare<sup>41</sup>.

Questa citazione di Maurice Barrès, ripresa da Gramsci, illustra l'avvento del prefascismo, nella forma di un ritorno alla pura animalità, alla bestialità. Quello che Gramsci descrive nella guerra è come la macchina italiana disfunzionale impazzisca, i padroni del gioco perdano il controllo del proprio circo e debbano evocare animali mostruosi, degenerati o marginali per riprendere il controllo. Entrano in gioco alcuni degli attori marginali del circo, apparentemente originali, ma in realtà prodotti mostruosi di tutti i difetti dell'organismo sociale, dello Stato liberale, che essi condensano. Sono le bestie nazionaliste la cui follia è stata radicalizzata dall'odore del sangue versato nella guerra.

Il primo animale ad essere mobilitato è l'asino, ma nella sua forma degenerata rispetto a quella normale della massa pacifica ma passiva, fatalista e che accetta il suo destino dietro i leader della sinistra. Il legame che egli crea tra il cane da pagliaio e l'asino furioso tra gli intellettuali è quello che Gramsci aveva già descritto con ironia, in modo inquietante e sconcertante, visitando un locale politico nazionalista, *il Muletto*, che Gramsci ribattezzò *l'Asineto*. In realtà, il locale è un bordello dove si scatenano tutti gli istinti più vili. In una Torino dominata dalle dipendenze, dai classici tabacco e alcol fino ai più moderni sostituti dello zucchero e cocaina, questi intrattenitori sembrano drogati. Intraprende un'indagine antropozoologica su queste bestioline predaci, che hanno il ritratto del voltagabbana Bevione alle pareti e che in realtà sono bestioline in fregola. Quelli che impediscono le riunioni degli avversari brandendo i coltelli hanno dimenticato il cervello e lasciano parlare il loro corpo: passione sensuale scatenata, gridi frenetici, abbracci più o meno virili. Se rimaniamo nel registro tragicomico, con questo pasticcio carnevalesco, la metafora dell'asino infuriato tornerà regolarmente nel discorso di Gramsci in seguito, per descrivere l'avvento dei primi fascisti. Era già stata usata per descrivere le forme più stupide e brutte della repressione dominante, che si trattasse degli indicatori nazionalisti della questurina, dell'azione delle spie

---

<sup>41</sup> Id., 1918, cit., pp. 192-194.

della Pubblica Sicurezza, o soprattutto di quella inquisitoria della censura. Ma in questo caso, la stupida piuma della censura ufficiale mossa dai suoi agenti è solo la «coda dell'asino»<sup>42</sup>.

In effetti, questo inizio di studio antropologico dell'animale nazionalista prefascista ci impone di tornare alla matrice che lo ha reso possibile. Perché qui si tratta sempre di una massa, gli asini, che dipende da un maestro. Con la sua solita ironia, Gramsci vede la matrice in Francia; il maestro dei migliori maestri prefascisti italiani, Corradini, d'Annunzio e altri, è Maurice Barrès. Uno stile di una civiltà decadente di cui egli stesso è l'apogeo, un appello alle energie vitali che maschera un'onnipresente pulsione di morte. Gramsci ne fa un'analisi acuta, vi vede un appello a liberare le energie bestiali, gli impulsi animali, il gusto per il sangue e la comunione carnale con il cadavere. Qui troviamo il peggio dell'umanità, che la guerra ha illustrato e che può sembrare seducente: egotismo, sensualismo sfrenato, gusto del peccato. Per Barrès, e qui Gramsci cita Croce, «il sostanziale, l'originario, l'essenziale non è per Barrès la spiritualità, l'umanità, ma il fremito dell'animale». Significativamente, utilizza le parole dello stesso Barrès, affascinato dalla corrida per descrivere la sua *forma mentis*, riprendendo la citazione sopra, il gusto del sangue, nelle forme belliche moderne, risveglia in noi il fascino arcaico per l'animalità carnivora e cannibale<sup>43</sup>.

Nel processo che porta al popolo delle scimmie, la sua descrizione proverbiale dell'*élite* proto-fascista che guida la sua massa di manovra, la metafora della scimmia sembra candida, ma in realtà è la più pericolosa. È lo specchio rovesciato del pappagallo dei primi giorni. Il pappagallo sembra parlare, ma non fa altro che riprodurre un discorso meccanico ben noto; la scimmia non parla, ma si muove, innovando nei suoi gesti che imparano dal suo codice genetico liberale, imitando l'avversario socialista prima di stravolgere tutto. Il termine scimmia compare in realtà già all'inizio del discorso di Gramsci, come descrizione residuale di intellettuali, spesso professori, appartenenti all'*élite* liberale ma colti dalla febbre nazionalista, ossessionati dal nemico socialista, che deridono il tedesco imitandolo. La scimmia è spesso descritta con maggiore precisione rispetto al resto del circo, come nel caso dell'avvocato Foà. Questo apostolo del sionismo, campione del nazionalismo antitedesco, è descritto come una scimmia ma anche come uno Stenterello, figura ben nota della Commedia dell'Arte, la forma più alta del carnevale italiano. Gesticola, ulula, fa il bullo e

---

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 299.

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 190-191.

racchiude in sé tutti i difetti del carattere italiano, dalla magniloquenza alla pedanteria. Nel caso dell'avvocato Foà,

Stenterello non è neppure un uomo: è una scimmia. Stenterello è il prototipo della borghesia italiana, chiacchierona, vanitosa, vuota [...]; (queste scimmie) urlano, sbraitano, si lisciano con aria di gravità la pancetta accademica, esaltano le virtù della stirpe<sup>44</sup>.

Non sono altro che intellettuali presi da un *raptus*, da una febbre, ma la cui imitazione può essere imitata dalla massa degli intellettuali, poi subalterni, fino a produrre una massa incontrollabile<sup>45</sup>.

#### V. *Che fare? Essere un cane rabbioso per svegliare il branco*

Crediamo che anche i cani rabbiosi abbiano nella vita sociale una loro funzione, e importantissima, e noi come per il passato continueremo a svolgerla del nostro meglio<sup>46</sup>.

Questa è la sua soluzione temporanea: ironia pungente e sarcasmo bruciante. Ma questo umorismo ha una specifica funzione, quella di denunciare seriamente l'incuria di questo circo italiano, comico in apparenza ma tragico nel cuore. Di fronte ai cani da guardia, ultima tappa della degenerazione dello Stato liberale, Gramsci si descrive come un cane rabbioso<sup>47</sup>. Il suo ruolo è chiaro:

Cani rabbiosi, benissimo! Sono i cani rabbiosi che attraversando le strade cittadine sotto la sferza della canicola obbligano le donnine dei marciapiedi a correre, a sollevare le gonnelline e a mostrare tutto lo schifo dei loro *dessous*<sup>48</sup>.

Bisogna quindi osare dire tutto nei termini più crudi, anche ciò che è considerato indecente, che suscita l'odio dell'avversario che si appella ai buoni costumi civili e ne castiga la volgarità, mentre in realtà imbarazzato mostra la propria volgarità e decivilizzazione. Gramsci stesso è stato talvolta

---

<sup>44</sup> *Id.*, 1917, cit., p. 171.

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Id.*, 1916, cit., p. 184.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 185.

<sup>48</sup> *Ibid.*

eccessivo ed esagerato, ma a differenza della massa degli intellettuali italiani, il suo obiettivo è la verità, la rivelazione dell'ingiustizia, l'abbattimento delle maschere. Come lui stesso dice: «Per noi chiamare un porco se è un porco non è volgarità, è proprietà di linguaggio»<sup>49</sup>. Ed è questa la caratteristica della modernità trionfante che porta Gramsci a lodare ironicamente «gli ingrassatori di porci», quegli intellettuali, giornalisti e parlamentari che «saziando l'ingorda animalità dell'uomo a snebbiare il suo cervello»<sup>50</sup>. Bisogna denunciare, smascherare questi ingrassatori di maiali che si spacciano per sacerdoti dell'ideale, in realtà modesti ingrassatori di maiali che esaltano la fiaccola del progresso e la retorica bellica. E dobbiamo vigilare sulle alternative che stanno emergendo, come questa lista apolitica, questo governo tecnico torinese del *Fascio liberale monarchico*, ambiziosi e vuoti, che pretendono di essere alternativi ai rapaci ma in realtà non sono altro che «funghi porcini»<sup>51</sup>.

La necessità di diventare un cane rabbioso, che ha acquisito la libertà grazie alla rabbia per il suo destino, è tanto più impellente quando le masse sono ancora indolenti. I subalterni descritti da Gramsci sono animali pacifici, inesorabilmente spinti alla macelleria, termine che ricorre sistematicamente. La parabola del muletto da cui come «non avviene altrimenti per gli uomini», è colpito fatalmente dal simbolo della modernità ruggente, il binario. Mentre giace morente, vive la vita di un uomo a cui viene detto: «si tratta soltanto di un muletto». Da quel momento in poi, una volta morto, i mercanti canteranno, come se fosse ritornato dalla guerra, la sua nobiltà, per meglio trasformarlo in carne, a volte equina, raffinata, a volte vitale, pura. Sono solo i resti dei subalterni a interessare i cavalieri moderni.

In effetti, nel descrivere i subalterni, Gramsci usa raramente metafore animali. Descrive la vita disumanizzante dei subalterni che, nonostante tutto, lottano per la loro dignità umana; non accettano la guerra e la miseria che ne deriva, e spesso vi si oppongono, lottano contro questa fatalità. Allo stesso modo, quando descrive i ladri o le prostitute, la corte dei miracoli di Torino o gli ambulanti, evita di animalizzarli, come fanno la stampa ufficiale o le autorità pubbliche. Tra i casi emblematici quello della Sardegna e del popolo sardo, di cui sembra parlare con il cuore e i suoi ricordi dall'infanzia. Descrive come gli intellettuali piemontesi vedono il popolo sardo, gli scopritori torinesi o liguri come Cristoforo Colombo

<sup>49</sup> *Id.*, 1918, cit., p. 266.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 272.

<sup>51</sup> *Id.*, *Sotto la mole*, cit., p. 484.

tra gli indigeni, questi uomini che osano trascorrere un mese da turista, come riporta il quotidiano *La Stampa*, tra i “*briganti, mendicanti, pastori vestiti di pella dell’isola*”. I sardi sarebbero barbari, selvaggi, bestie, mentre lo Stato liberale piemontese incarnerebbe la civiltà umana ed evoluta. Gramsci mostra come questo quadro sia falso, tornando alla sua intuizione di matrice vichiana. I barbari sono coloro che conducono la danza macabra della modernità, cioè gli incivili civilizzati, nel caso sardo i questurini che impediscono di godere dei tesori della natura e i turisti che la contaminano mentre gli scimmioni continentali coccolano e corrompono le donne isolani con doni adulterati. E la «bestialità» sarda significa in realtà «tesori nascosti» che sono sfuggiti a questa perversione<sup>52</sup>.

Quest’ultimo punto solleva la questione del rovesciamento della situazione nell’antica Roma descritta da Vico. Se i governanti che pretendevano di essere divini sono effettivamente umani, fino a degradarsi in bestie, i subalterni, ridotti allo stato di bestie che prendono coscienza della loro umanità, non hanno forse la missione divina di redimere l’umanità? Gramsci era indubbiamente imbevuto di questa visione messianica, che proiettava sugli operai di Torino, che aveva avuto modo di conoscere, ma senza aver analizzato molto bene la massa più profonda, soprattutto nel Sud, polverizzata e senza volto né testa. È così che intraprende la sua scommessa rivoluzionaria, seguendo la Rivoluzione russa e partecipando poi al Biennio rosso. Senza alcuna certezza di vittoria nella sua impresa, senza avere la certezza che coloro che avrebbero seguito questo cane pazzo diventato capobranco avrebbero incarnato un’umanità restaurata, sarebbero stati animali che avevano conservato tutto il loro potenziale di riumanizzazione di un mondo disumanizzato. Ma come questo branco, descritto altrove come passivo, fatalista, ingenuo e con radicati paraocchi, possa trasformarsi in un branco audace, determinato, lucido e con gli occhi spalancati è il mistero che Gramsci ha cercato di svelare, prima, durante e dopo la sua azione rivoluzionaria. Resta una scommessa incerta, con il rischio di essere accerchiati dalla Macchina e travolti dalle sue bestie scatenate.

Come dice lui, «manca un organo» per dirigere questo corpo senza testa<sup>53</sup>. Il bestiario ci aiuta a trovare un’alternativa? Vengono in mente i riferimenti alla guerra delle talpe, preludio alla guerra di posizione e di logoramento e l’ambivalente astuzia della volpe, capace di condurre una caccia intelligente, molto umana, rispetto alla brutale bestialità di leoni e lupi. È una storia complessa nell’Italia frammentata, anche in Piemonte

---

<sup>52</sup> *Id.*, 1910-1916, cit., pp. 395-396.

<sup>53</sup> *Id.*, 1917, cit., p. 637.



quando assiste alla lotta tra il popolo dei granchi della Liguria e le marmotte appunto del Piemonte, che non sono certo cattive, ma terribilmente attaccate al loro rifugio e ai loro piccoli privilegi campanilisti. La più bella metafora metà animale e metà umana resta quella della crisalide che Gramsci utilizza una volta: una vita muore in un sacrificio eroico, un'altra nasce in una forma inaspettata. Che prenda la forma che la vita e la lotta le daranno. I bruchi, nella loro forma larvale, possono diventare farfalle, molto più belle e autentiche di quelle finte che troviamo nel dibattito pubblico italiano:

La vita che diventa causa di morte, e la morte che creerà la nuova vita. Le crisalidi sono il simbolo più vivo di questo momento della vita mondiale. Ma se per alcuni sorride il sacrificio perché per la loro morte si aggiunge un nuovo filo d'oro al bozzolo che domani sarà sgomitato, per altri il dubbio corrodente avvelena gli ultimi istanti, perché il bozzolo conterrà fili d'oro, ma l'oro non sarà solo nell'immagine<sup>54</sup>.

### *Bibliografia*

A. GRAMSCI, *Scritti giovanili*, Einaudi, Torino 1958.

Id., *Sotto la mole*, Einaudi, Torino 1960.

Id., *Scritti (1910-1926) 1. 1910-1916*, a cura di G. Guida, M.L. Righi, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2015.

Id., *Scritti (1910-1926) 2. 1917*, a cura di L. Rapone, M.L. Righi, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2019.

Id., *Scritti (1910-1926) 3. 1918*, a cura di L. Rapone, M.L. Righi, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2023.

---

<sup>54</sup> Id., *1910-1916*, cit., p. 281.